

DANILO VETTORI

UMBERTO TOMAZZONI: LA FIGURA E L'OPERA (*)

ABSTRACT - The Author gives a short account of the life of Tomazzoni, a leading figure in the culture of Rovereto and Trentino during the first half of our century, mentioning his contribution to cultural growth, his activity as an expert in school and pedagogy, as well as a citizen deeply interested in the history and fortune of his town's cultural institutions of Rovereto.

RIASSUNTO - L'Autore traccia una breve biografia di Umberto Tomazzoni, eminente figura della cultura roveretana e trentina della prima metà del nostro secolo, ricordandone l'opera di promozione culturale e la sua attività di uomo di scuola e pedagogo e di cittadino interessato alla storia e alle fortune delle istituzioni culturali di Rovereto.

Ho accettato volentieri di ricordare, in quest'occasione, la figura e l'opera di Umberto Tomazzoni, perché, oltre all'affettuoso ricordo che mi lega alla sua persona, mi sembrava giusto che di lui si rendesse una pubblica testimonianza, nel quadro anche di una rivisitazione di eminenti figure roveretane, promossa in quest'ultimo anno dall'Accademia Roveretana degli Agiati, della quale tra l'altro Tomazzoni fu Presidente per alcuni anni.

La natura però e la specificità di quest'incontro, tra ex studenti del nostro liceo, non consentono evidentemente un'analisi globale della sua figura e della sua opera (come si è potuto recentemente fare con Miori, con Untersteiner, con Chiocchetti): rivisitazione per altro, mirabilmente già operata da Giovanni Gozzer, in un altro incontro e in altra sede, quasi vent'anni fa, e raccolta in un agile e prezioso volumetto dal titolo *Umberto Tomazzoni: ricordo e testimonianza*.

In questo senso non mi è facile affrontare il tema che mi è stato affidato, anche se mi aiuta il fatto di parlare a persone che possono integra-

(*) Relazione letta nella tornata accademica del 6.6.1992.



Umberto Tomazzoni.

re e completare questo mio profilo di Umberto Tomazzoni con i loro personali ricordi e la loro personale valutazione.

Ritengo tra l'altro che ciascuno di noi abbia avuto con lui una conoscenza e un rapporto del tutto singolare ed unico e che pochi abbiano saputo evitare il suo confronto: tanta era la sua capacità di trasferire ogni normale incontro in un momento rilevante per la nostra esperienza e la sua frequentazione in una consuetudine di amicizia e di affetto duraturo.

Forse questo è stato il suo dono e la virtù più grande, oltre alla sua cultura ampia e profonda, il suo amore sconfinato e puro per la scuola, i suoi interessi civili politici e sociali, l'amore per la sua città: il dono di farsi amare e temere, di sapere ascoltare e parlare, la forza del suo sentire, la capacità di trasmettere le sue convinzioni, il carisma di un maestro e collega che ha esercitato al massimo il culto della comunicazione e dell'amicizia.

Come ho lasciato capire più sopra, con il profilo di questa significativa figura nell'ambito della cultura roveretana e trentina del nostro secolo, sciolgo un debito di riconoscenza e di testimonianza, a nome anche dell'Accademia Roveretana degli Agiati, come attuale presidente della stessa, alla quale egli ha dedicato a lungo la sua attività e il suo impegno con una significativa opera di presenza e di promozione.

Le scarse e non importanti note biografiche che di lui si possono richiamare, poco concorrono a presentare quest'uomo, che fu dominato, nella sua avventura umana, prevalentemente da vicende e interessi intellettuali e spirituali: umili i natali a Lizzanella nel 1903 in quella sua casa, che fu per molti di noi cenacolo di tante conversazioni; non agevolò gli studi secondari nel ginnasio di Ala durante la prima guerra mondiale, già città italiana, ma anche città di frontiera, e gli studi universitari a Bologna; poi qualche anno di insegnamento in Brianza e a Bergamo, quindi la sistemazione definitiva come insegnante e come preside della nostra città che non lascerà più fino all'anno della morte, nel 1973.

Sono settant'anni di vita e di normali esperienze biografiche che nascondono la sua più autentica dimensione umana, fatta di profonda interiorità e di viva animazione spirituale e culturale.

Per vero, a volte egli sembra più uomo d'azione che di pensiero, perché seppe e volle uscire dalla nicchia del suo sacrario culturale (in cui per esempio si lasciò chiudere Miori), perché volle tentare le difficili strade dell'operare politico, perché non si negò (anzi!) ai forti seppur contrastanti movimenti di riforma e di rinnovamento della scuola e della società, perché concepì ed amò la vita come milizia e campo aperto alle esperienze più diverse, come realtà in cui si può operare per il proprio destino, ma anche per quello degli altri.

A me pare però che al di fuori e al di sopra di queste esterne, tentate evasioni, anche quando si cala appassionatamente nel concreto operare, egli muove sempre da meditate premesse intellettuali e trasferisce nel concreto una fortissima carica di interiore tensione spirituale.

Ma nel retorico immaginario dell'epoca, poté sembrare, comunque uomo d'azione per la giovanile adesione, durante gli anni 30, al fascismo come tanti altri (noi, meglio potremo dire, agli aspetti meno deteriori di questo movimento politico: l'azione educativa verso la gioventù, di cui voleva riscattare la dimensione culturale, sociale e anche religiosa), per la forte carica nazionalistica di cui seppe animare in qualche occasione i propri interventi oratori; per la sua coraggiosa ma sconosciuta attività di partigiano e di resistente, ben prima dell'8 settembre del '43, avendo egli maturato da tempo una sofferta, ma autentica revisione del suo credo politico e civile.

Per noi, più giovani di lui, egli rimane uomo soprattutto di scuola, che scuote la polvere dai vecchi scaffali, che rompe gli schemi abbastanza rigidi della didattica tradizionale, che affronta coraggiosamente i problemi della riforma scolastica, che ravviva le istituzioni locali culturali, che trascina i giovani colleghi nelle sperimentazioni più ardite.

A queste esperienze operose ed attive egli giunse abbastanza tardi dopo aver arricchito la propria personalità con studi severi e profondi, soprattutto a Bologna, presso la Facoltà di Lettere, dove ebbe validissimi maestri e dove si laureò con una originale tesi di laurea su la «Romanizzazione della Val d'Adige».

Accanto agli interessi per l'archeologia e la storia, egli approfondì, per vocazione nativa e necessità di insegnamento, particolarmente gli studi di letteratura, di critica e di estetica.

Il suo itinerario culturale sembra abbastanza coerente e lineare: sottesi alcuni campi culturali, collegati con le scienze economiche e sociologiche, fu più attratto da interessi per il mondo religioso e per le scienze pedagogiche. Vastissime quindi le sue letture nel campo della letteratura italiana e dei classici soprattutto latini (anche per gli approfondimenti specifici che egli condusse per un rinnovamento della didattica del latino), nel campo religioso (per un'autentica fede), nel campo pedagogico (per i necessari riscontri con alcuni maestri e per la sua attività di pubblicista in riviste pedagogico-didattiche).

Di questo suo amore per le letterature classiche, per l'arte, e per il libro in genere, anche come espressione grafico-espressiva, è testimone la sua ricchissima biblioteca, che per noi giovani colleghi e studenti era oggetto di stupita ammirazione e pretesto e occasione per qualche fortunata lettura.

Tomazzoni ebbe una unica e fortissima passione che tradusse in missione e scopo fondamentale della sua vita: la scuola, amata più di ogni altra cosa, cui tutto sacrificare, cui tutto donare, e, dentro la scuola, i giovani, amati, come figlioli, ora ammoniti ora vezzeggiati, sentiti come piante da drizzare e da tutelare, come menti da aprire, cuori da infiammare, anime da riconquistare.

Con queste finalità e propositi, tutta la sua opera e attività di educatore tende a proporre ai giovani il bello, il vero, il giusto senza cadere in pedanti e chiusi steccati moralistici o edulcorate visioni idealistiche.

Chi lo può dimenticare in cattedra?

Le sue lezioni, così illuminanti e chiare, il fluire della sua parola così precisa, così suadente; mai pedante, mai grammatichevole sempre essenziale ed efficace nei concetti e nelle immagini, ma con quella scorrevole eloquenza che aveva desunto da native virtù congiunte ai vezzi

retorici della scuola carducciana, da cui era uscito. Ma mai «oratore» per lo sfizio di piacere a sè stesso.

Era severo ed esigente: sapeva di doversi imporre a scolaresche numerose e alquanto vivaci, ma esercitava la sua severità, prima che con la durezza del giudizio o della punizione, con il magistero della parola e con la forza dell'esempio, da docente che sapeva richiamare, ma anche comprendere, pur dietro quegli occhi lampeggianti e talora minacciosi e la parola tagliente e dura.

Da preside poi venne modificando, in parte, il suo atteggiamento di severità e di rigore, che gli fu congeniale da docente e che era di tutta la classe insegnante del tempo, alquanto ferma a criteri tradizionali: maggior attenzione perciò agli aspetti umani e alle situazioni specifiche degli alunni, grande interesse e vivace partecipazione a tutti i tentativi ufficiali o sperimentali della riforma scolastica, dagli anni '50 agli anni '70, e maggior ascolto per il mondo studentesco che tentava di modificare un vecchio rapporto scolastico fatto fino allora di rispetto, di obbedienza, di totale assenso.

Sotto questo profilo, prima di altri avvertì la crisi profonda nel mondo giovanile che portò al '68, intuì la copernicana rivoluzione pedagogica, che lentamente portò (pur con eccessi ed errori) lo studente al centro del momento educativo, seguì da vicino anche con significative proposte e innovazioni quella corrente pedagogico didattica (soprattutto di estrazione cattolica) che a partire dagli anni '50 per almeno due decenni tentò, riuscendovi solo in parte a innovare alcune strutture della scuola italiana.

Io lo ricordo impegnatissimo a promuovere tra colleghi dibattiti e tavole rotonde sulla riforma Gonnella, ad avviare tra loro le prime sperimentazioni didattiche, a guidare con l'esperienza le affollate riunioni di giovani docenti, a relazionare, a dibattere, a scrivere: portando sempre una carica personalissima di stimoli, di iniziative, di ipotesi costruttive.

In quest'opera di rinnovamento lo abbiamo potuto seguire ben oltre il ristretto ambito di un collegio docenti o di locali associazioni professionali: così ne abbiamo ascoltato le forti sorprendenti relazioni in convegni provinciali e nazionali, ne abbiamo letto gli articoli (sulla riforma della scuola, sulla didattica del latino) riportate da importanti riviste pedagogiche, dove anticipava e prospettava intelligenti soluzioni per la riforma della scuola italiana.

Non ci siamo punto sorpresi quando il Ministro della Pubblica Istruzione, staccandolo dalla sede di servizio, lo chiamò a Frascati per un importante compito, a dirigere per un anno e mezzo i corsi del Centro

europeo per l'educazione: esperienza utilissima, ma che avrebbe potuto avere risultati di ben altra natura se Ministri e direttori generali ne avessero saputo intuire l'importanza.

Due iniziative di radicale e rivoluzionaria portata caratterizzarono la militanza scolastica di Tomazzoni negli ultimi anni della sua vita, certamente ricche di innovazione e di rottura anche se gravide di tensioni e di preoccupazioni nella grigia palude della scuola italiana: l'esperienza del biennio e triennio unitario, nel quadro dei progetti di riforma della scuola media superiore e i corsi sperimentali pilota di preparazione all'abilitazione per gli insegnanti.

Non ritengo in questa sede di dover riferire su queste due singolari esperienze, che videro comunque il liceo «A. Rosmini» di Rovereto, palestra e centro per alcuni anni di un esperimento di quinquennio sperimentale che tra i molti tentativi altrove segnò certamente l'esempio più serio e più ricco di prospettive; come del resto per i corsi abilitanti realizzati per la prima volta nella nostra Provincia.

L'avventura umana spirituale di Umberto Tomazzoni non si esaurisce però solamente nell'ambito della scuola, nel suo magistero educativo, didattico, culturale anche se quest'ultimo aspetto, come si è detto, rimane e caratterizza la sua dimensione di maggior significato.

Altri impegni culturali e scelte civili completano e arricchiscono la sua personalità: gli studi e gli scritti di archeologia e di storia locale, la collaborazione ad istituzioni cittadine, la immedesimazione nelle realtà ambientale della nostra città.

Tra gli scritti e le pubblicazioni varie (Giovanni Gozzer ne elenca ben 63), (alcune di rilevanza scientifica altre con finalità più di divulgazione), i saggi di archeologia e storia e le molte pagine di didattica conservano ancora oggi un valore attuale anche se risentono fortemente del clima e della temperie storico culturale in cui sono stati elaborati talora anche polemicamente.

Fondamentale per i suoi futuri interessi e ricerche archeologiche nell'area trentina e nella Vallagarina, in particolare, rimane la sua opera scritta, quel suo lavoro di laurea: «La romanizzazione della Valdadige trentina», che venne pubblicato nel 1930. Ma in arricchimento e a completamento di questo suo primo, lavoro altri scritti: «Sarnis Tridentina» (1927), Bartolomeo Stoffella Dalla Croce (1937), «Romanità augustea di Trento», «Il Trentino dalla preistoria al cristianesimo» (1952 in collaborazione con il prof. Dal Rì), «Alba della civiltà nella terra trentina»: opere tutte di forte impegno e serietà scientifica, anche se non gli mancò per qualcuna di queste il giudizio malevolo ed invidioso di qualche censore, che in mutate situazioni storiografiche non volle ricono-

scergli il merito di un'indagine sul nostro passato, ricca di prospettive e di nuovi orizzonti storiografici.

Più sicuro, più in sintonia con il mondo intimo e la sua vocazione di maestro e di didatta, più convincenti le pagine (e sono molte) nelle quali affida le sue testimonianze di uomo di cultura, le sue proposte di riforma scolastica, le sue intuizioni nel campo della didattica, il suo magistero educativo e culturale.

Purtroppo non ci ha lasciato un'opera che in sintesi riassume il suo pensiero pedagogico e didattico, anche perché tenne sempre presente il fine didascalico e di ampia divulgazione esemplificativa, particolarmente evidenti nelle opere di grammatica e di antologia latina, pubblicate in collaborazione con il prof. Luciano Miori, nelle quali vengono introdotti metodi ed esemplificazioni dell'insegnamento attivo del latino (*Primus liber*, *Novum iter* 1953, *Ianua linguae latinae*, Aulus, *Viva latinitas...*).

A me pare che Tomazzoni sentì più forte il calore della parola, talora anche della rotonda eloquenza, che della meditata pagina scritta: non si può negare comunque che la sua pagina ha sempre il sapore di una eleganza formale ineccepibile, la chiarezza del pensiero terso e puro, quasi mai lasciato alla considerazione vaga ed indefinita.

Esemplari sotto questo profilo sono le sue lettere (quante ne ha scritte proprio per il bisogno di tenere viva un'amicizia, per esprimere una parola di conforto, di lode, di dolce richiamo), raramente per aprire il suo mondo interiore, qualche momento di solitudine e di tristezza o la pienezza del suo spirito, come furono probabilmente quelle scritte in giovinezza a Dino Garrone amico carissimo di vita universitaria, che non ci rimangono; mentre ci restano quelle in risposta, in una delle quali Garrone così scrive ad Umberto: «Lascia che ti guardi e sorrida della tua debolezza. Non ti devi scoraggiare del primo scalino di pietra. Pensa a quello che ti attende che è di marmo e agli altri più in là che sono d'oro» (1926).

Profezie o enfatiche esaltazioni di giovani chiamati a scambiarsi elogi e le amarezze per i primi successi scolastici e le incertezze di una giovinezza ancora inquieta?

Tomazzoni ebbe certo coscienza della sua forza intellettuale: anche per questo forse tentò dapprima l'inserimento in un piccolo mondo borghese, dominato da quattro gerarchetti di scarsa rilevanza, uscendone spiritualmente prima che concretamente (è vero), ma realizzando il suo legittimo desiderio di distinzione, di eccellenza, di coerenza, nella scuola, nella cultura, nell'impegno civile, nella resistenza, nella battaglia per una società e una scuola migliore. Per questo non gli mancarono avverari più o meno scoperti, ma anche tanti colleghi e giovani, che a lui

guardavano per un nuovo itinerario di riscatto e di affermazione. Ma tanti, troppi non hanno intuito il suo dramma interiore, realmente vissuto e sofferto.

Credo che pochi abbiano conosciuto Tomazzoni nella sua più profonda interiorità nè penso abbia mai voluto aprire le pieghe più segrete della sua esistenziale fatica umana. Ritengo che lo stesso passaggio, nel tempo delle riforme scolastiche dalla tradizione al rinnovamento non fu per lui un'esperienza facilmente conquistata e vissuta, anche se apertamente professata e difesa: credo invece che egli fu sempre in bilico tra rinnovamento e tradizione, tra arte e vita, tra costruzione ordinata e logica della società e dell'esistenza e per converso adesione alle spinte più irrazionali e liberamente creative che provengono dall'inconscio: la sua dimensione umana e intellettuale appare oggi di viva attualità, per il suo lucido porsi di fronte alla realtà con piena partecipazione psicologica ed umana, con intensa penetrante capacità investigativa, ma anche con un certo distacco talora ironico e drammatico, che caratterizza l'uomo moderno, pure di fronte ai guasti e alle lacerazioni della vita, alle oscurità dell'essere e del sentire.

A differenza di tanti colleghi del suo tempo, del suo ambiente culturale, della sua scuola, Tomazzoni ebbe una fede religiosa profonda, mai liturgicamente esasperata (se non nella segretezza del suo vivere) che placò senza dubbio le immancabili irrequietezze del suo spirito vivace.

Tomazzoni ebbe care due delle più antiche e note istituzioni locali: il Museo Civico di Scienze Naturali e l'Accademia Roveretana degli Agiati; e per le migliori fortune dell'una e dell'altra istituzione egli operò a lungo, con intelligenza e amore sempre in posizione di responsabilità.

«Al Museo io ho lavorato (così egli mi scriveva nell'aprile del 1973 qualche mese prima di morire) perché ho pensato che un cittadino, che ama la sua terra deve interessarsi alla promozione di quelle attività che onorano la sua città natia, ne favoriscono la natura, la intensificano e illustrano la sua storia e il suo decoro. Non credo di esagerare e di sbagliarmi se in questa mia opera ho pensato più a Rovereto che all'archeologia: mi proponevo anche di dare un esempio ai giovani. Io ho fatto quello che ho potuto nei limiti delle mie forze e del mio tempo. Il lavoro si è svolto in tempi assai duri per il Museo».

Effettivamente dobbiamo a lui, per gran parte alle sue fatiche, il primo trasferimento del materiale del Museo Civico presso il palazzo Jacob, dove ancor ora ha la sua sede, la collocazione e la classificazione dell'ampio materiale archeologico, frutto di molte ricerche da parte di nostri archeologi e soprattutto di larghe e munifiche donazioni del senatore Orsi. «Orsi morto nel 1935 aveva lasciato a Rovereto le sue rac-

colte (che nel testamento egli chiama modeste) e la sua preziosa biblioteca. Le raccolte, quasi tutte di arte greca, integrate da oggetti rari di ceramica italiana, da qualche rarissimo esemplare di metallo proveniente dall'oriente completavano il dono che Orsi aveva fatto a Rovereto nel 1904: si trattava di tutto il materiale scoperto nei suoi scavi trentini prima di trasferirsi a Siracusa: tra questo i magnifici bronzi (tra i più caratteristici di Italia di Vadena e di Calliano). La sistemazione - scriveva Tomazzoni - durò a lungo, anni, ma quando fu tutto a posto, eccoti la seconda guerra mondiale: ed ecco la necessità di salvare il Museo e il suo materiale.

Il trasporto fu affrettato: il materiale trovò ospitalità (in casse chiuse) a Pederzano. Ma le SS lo scopersero, lo riportarono in sede per cercarvi alcuni oggetti di civiltà longobarda. Aprendo le casse scopersero anche i preziosi bronzi di civiltà locale. Fu in questa occasione che con il prof. Giovanni Ravagni proprio Tomazzoni, approfittando del momento in cui le SS pranzavano, aprì le casse, togliendone gli oggetti rari e sostituendoli, per mantenere il peso con oggetti di nessun valore. «Fu un rischio grave egli scrive, ma nella vita di guerra ne ho fatti tanti che quello mi pare il minore».

Come al Museo Civico anche all'Accademia Roveretana degli Agiati, di cui fu vicepresidente per lungo tempo e anche presidente dal 1956 al 1961, seppe portare la sua illuminata opera e il suo impegno civile, attivando iniziative culturali, intessendo contatti e relazioni con chiari docenti ed esperti italiani e stranieri, relazionando spesso in pubbliche tornate, promuovendo l'aggregazione di nuovi accademici di grande fama. Proprio in veste di responsabile fu uno dei promotori più attivi per la realizzazione dell'importante convegno nazionale organizzato a Rovereto nel 1955 per ricordare la figura e l'opera di Antonio Rosmini nel centenario della morte.

La dedizione totale di Tomazzoni agli studi, alla cultura, ai problemi pedagogici non lo distolse comunque né lo estraniò dall'amoroso interesse per la vita della sua città.

Pur non partecipando in veste ufficiale alla vita politico-amministrativa della città, Tomazzoni ebbe come pochi il senso civico della corresponsabilità e della partecipazione alla cosa pubblica, il geloso amore per le memorie e le tradizioni locali, il desiderio vivo di perpetuarle per conservarne il significato più profondo.

La partecipazione di Tomazzoni, sotto questo profilo, fu di sollecitazione, di richiamo, di proposta, di difesa di alcuni valori e di alcune testimonianze, ma anche di intervento diretto: non solo dobbiamo a lui come si è detto per gran parte, la sistemazione e la conservazione

dell'ampio materiale archeologico del nostro museo civico, ma anche l'acquisizione allo stesso museo di alcuni preziosi esemplari archeologici della Magna Grecia, frutto di pazienti trattative da lui condotte per incarico della Civica amministrazione con la città di Siracusa. Sue tra l'altro alcune pregevolissime pagine raccolte in un agile volumetto su Rovereto e il suo passato i suoi monumenti la sua vita culturale, ricchi di nativo amore e di appassionato studio, sua ancora la volontà tenace di continuare e potenziare alcune istituzioni locali, come l'asilo del luogo natale alle cui fortune fu amorosamente legato.

Anche altri aspetti ed atteggiamenti, sotto questo riguardo apparentemente più semplici e più umili, completano la figura di Tomazzoni, come cittadino e partecipe di una comunità (la sua città) di cui si sentì sempre fiero ed orgoglioso: la preoccupazione, come responsabile di enti pubblici e privati, di non far pesare in modo eccessivo il funzionamento degli stessi sulla finanza pubblica, il disdegno per certe spese non del tutto necessarie, la coscienza di dover intervenire di persona, ma soprattutto la continuità del suo magistero per quanti, ex alunni e colleghi si sono dovuti caricare direttamente di responsabilità politico-amministrative: per costoro Tomazzoni rimase un maestro, che, smessa la veste cattedratica, nell'intimo di un colloquio o per tramite di uno scritto continuò la sua missione: suggerire scelte, prospettare problemi e soluzioni, chiedere e sollecitare interventi. Sotto questo profilo egli rimane per molti di noi, che lo abbiamo conosciuto prima come studenti poi come colleghi, infine come collaboratori a livello civico, una guida in una dimensione umana che colloca il pensiero accanto all'azione, la giustizia accanto al rispetto dell'idea altrui.

Con Tomazzoni è venuta meno una di quelle straordinarie figure che Rovereto ha saputo donare alla comunità non solo locale con particolare ricchezza a partire dall'inizio di questo secolo: artisti, archeologi, letterati, musicisti, figli ed espressioni meravigliose di questa terra che sulla scia di altre grandi figure del passato, dal Tartarotti al Fontana, da Vannetti a Rosmini, ha creato e diffuso l'immagine di una «splendida» Rovereto (la definizione è del Corriere della Sera): una piccola città che dopo i traguardi e i successi ottenuti nel suo secolo d'oro tra il 700-800 nell'industria e nei commerci della seta, ha offerto in tempi a noi più vicini altre significative testimonianze di cultura, di arte e di scienza. Una città che Tomazzoni ha sempre amato e servito e la cui storia ha mirabilmente riassunto in un fascicoletto di poche pagine («Rovereto») che rappresenta una delle sue espressioni più commosse e più vive.

La sua figura, pure in un ricordo che vuole essere oggi «hic et nunc» per ciascuno di noi un momento di singolare incontro evocativo, si

situa in uno scenario più ampio, nel quale accanto e attorno a lui si muovono, nell'immaginario collettivo, come in un grande affresco per nulla scolorito dal tempo, altre figure di maestri ugualmente cari ed indimenticabili. Ne voglio solo richiamare i nomi, perché anch'essi hanno concorso, chi più chi meno, ma tutti con uguale dignità ed impegno, a formare la nostra giovinezza ed ad imprimere su di essa i segni della loro sapienza, della loro cultura, della loro onestà professionale: Luciano Miori, Udalrico Gerola, Silvio Conci, Angelo Angeli, Giovanni Tiella, Margherita Pezcoller, Gioachino Petrolli, Alberto Albertani, Celestino Maestri, Luigi Dal Rì, Ivo Tranquillini, Umberto Gelmetti, Don Leone Bentivoglio, mons. Antonio Longo, (e so di averne dimenticato qualcuno).

Credo che tutti abbiano ricevuto da costoro in un modo o nell'altro un messaggio significativo che non può essere estraniato nella lontananza dell'oblio.

È difficile richiamarne solo il nome e non rivederne il volto, non sentirne quasi la voce, non evocarne i tratti morali e il loro magistero: soprattutto la loro lezione più alta e più nobile, quella che ci voleva sì allievi colti e diligenti, ma anche preparati e disposti a praticare e difendere alcuni valori fondamentali, quali il rispetto della persona, della verità, della legalità, la ricerca del bene comune, il senso della solidarietà umana.

Credo e spero che ciò sia avvenuto per ciascuno di noi: sarebbe il segno migliore di una loro ideale presenza e il miglior modo di ricordarli e di prolungarne la testimonianza.

Indirizzo dell'autore:

dr. prof. Danilo Vettori - Via Matteo del Ben, 3/B - I-38068 Rovereto
